

La corsa agli armamenti, uno sport sempre di moda

di Generoso Chiaradonna, editorialista del quotidiano 'laRegione'

Il mercato degli armamenti non è mai andato in recessione, nemmeno dopo la fine della Guerra Fredda e la folle corsa nucleare che la precedette. E in questo particolare momento storico sta pericolosamente rifiorendo. Quello dei sistemi di difesa, per usare la metafora preferita dagli esperti per definire questo settore, è sempre stato florido. E questo ben prima dell'aggressione russa all'Ucraina.

Secondo i dati del Sipri di Stoccolma (l'istituto di studi sulla pace tra i più prestigiosi al mondo), già nel 2020 le spese militari globali erano stimate a una cifra complessiva di 1'981 miliardi di dollari. In pratica quanto l'intero volume di beni e servizi prodotti in un anno dall'Italia che è comunque una delle principali economie occidentali. Gli Stati Uniti sono il primo Paese in termini di spesa, con oltre 766 miliardi di dollari, che rappresentano il 3,74% del Pil. Segue la Cina con 245 miliardi di dollari l'anno che però arriva da un lungo periodo di crescita registrando un segno più davanti a questa voce di spesa per il venticinquesimo anno consecutivo. La Russia, erede di quella che fu l'Urss, spende ogni anno 67 miliardi di dollari. Un decimo di quanto investono gli Stati Uniti in valori assoluti. Anche se è analogo (di poco superiore al 4%) rapportato con il Pil russo. Ma sempre guardando le cifre del Sipri, si scopre che oltre la metà del bilancio militare globale (più di mille miliardi l'anno) è determinato dalla sola Nato. Restrungendo l'insieme a Stati Uniti, Regno Unito, Germania, Francia, Italia e Canada, si scopre che da solo, questo gruppo ristretto, raggiunge una cifra pari al 90% dell'Alleanza atlantica e al 50% della spesa mondiale per la difesa.

La drammaticità della guerra in Ucraina, con tutti i suoi altissimi costi umani, è diventata di fatto lo spot dell'industria bellica tanto che governi di tutto il mondo hanno deciso di aumentare in modo significativo il bilancio militare.

Il governo tedesco guidato dal timido Olaf Scholz, all'indomani dell'invasione russa ha annunciato una spesa una tantum per modernizzare la Bundeswehr pari a 100 miliardi di euro con l'obiettivo di portare il bilancio annuale della difesa al 2% del sostanzioso Pil tedesco. Una enormità, comunque la si pensi. Gli stessi passi in questa direzione li stanno facendo altri Paesi Nato e senza grandi opposizioni interne che quando si manifestano - magari per sottolineare che nel frattempo le spese sociali e per l'istruzione arrancano - vengono liquidate sbrigativamente come 'filo putiniane'.

Sinceramente fa specie sentire una autorevole esponente dei Verdi, la ministra degli esteri tedesca Annalena Baerbock, usare un linguaggio da interventista, per non dire peggio. In Germania sono proprio gli ambientalisti della coalizione di governo, che una volta l'esercito lo volevano eliminare, a spingere per aiutare in modo più risoluto, con panzer e altre armi pesanti, gli stoici resistenti ucraini.

Eppure il cancelliere Olaf Scholz proprio una settimana fa aveva giustificato la sua ritrosia a inviare blindati all'Ucraina affermando di temere una terza guerra mondiale. Timori evidentemente rientrati pochi giorni dopo visto che 50 panzer Gepard tedeschi, ma guidati da ucraini, verranno inviati sul teatro bellico. Prima la guerra, l'ambiente resterà una questione per le generazioni future. Peccato che se la svolta energetica fosse stata più vigorosa e rapida, ora ci sarebbe un'Europa - Germania in testa - meno dipendente dal gas russo, grande finanziatore del conflitto.